

# L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 23 Ottobre 1847.

N. 65 — 66.

## Del Feudo di S. Apollinare di Pola.

Non siamo tranquilli sulla sincerità della notizia di una Strenna Istriana pel 1848 di cui nel N. precedente di questo foglio. Il modo usato (e qui rimarchiamo essere questo il più frequente) di dare notizie sotto nome faticato o mentito, ci costringe ad usare il mezzo della stampa per replicare a quelli che con noi si misero in corrispondenza. Non potemmo sapere circa una Strenna prossima da porsi ai torchi, più che di una volontà, di un pensiero; del come, del quando, niuna migliore notizia. E meglio pensandovi sopra, ci sembra che gli argomenti sieno troppi per un libro che non dovrebbe essere voluminoso, e per più questi argomenti ci sembrano tolti da cose accennate in questi ultimi anni sull'Istria per mezzo di vari stampati, e se non avessimo malaugurato impedimento ci prenderemmo lo spasso di indicare dei più, da dove siano stati presi, che delle stampiglie facciamo diligente raccolta. Questo Giornale ne ha dato alcuni. Ma comunque sia non vogliamo fare contraddizioni, solo ci permetteremo oggidì un'osservazione coll'intendimento di promuovere, non già d'impedire, o di stornare; altra volta diremo di più.

Nella Strenna dovrebbe figurare una dissertazione storica sul feudo di S. Massimiano. Confessiamo ingenuamente di non sapere di cosa si voglia parlare; conosciamo bensì un feudo di S. Apollinare; può essere benissimo che sia lo stesso, perchè S. Massimiano, che fu Polense ed arcivescovo di Ravenna, fu devoto a S. Apollinare la di cui magnifica chiesa è in Ravenna; l'autore di quell'articolo lo mostrerà. Ma se a quest'autore può tornare gradita od utile una notizia che fu vergata dal vescovo di Parenzo de Negri, e che fu recuperata in Venezia dal defunto Bartolomeo Gamba traendola dalle mani dei pizzicagnoli che avevano comperato dagli eredi suoi due volumi manoscritti (e come sembra grossi perchè il nostro foglio segna la pagina 449), noi volentieri gliela trasmettiamo per quell'unica via che ci è data, e lo preghiamo a farne uso come fosse cosa sua propria, se ha la confidenza di manifestarsi chi sia; e se ciò non crede di poter fare, la usi pure per mostrare quanto andavamo errati nel supporre che il feudo di S. Apollinare e di S. Massimiano fossero la stessa cosa. E se la Strenna fosse sotto il torchio in altra provincia (siccome avviene talvolta non già per avversione alla patria terra o perchè Trieste non possa offrire in tipografia quanto altre città, siccome più lontane hanno riconosciuto solen-

nemente, ma per altri riguardi) se ne serva pure se volesse farne un'aggiunta.

*Compendio delle cose contenute nel lungo processo della causa, e differenza trattata davanti il legato apostolico tra Sergio di Nassingerra detto Forella da Castro Pola e Sergio vescovo di Pola per occasione dei feudi pertinenti alla famiglia predetta di Castro Pola, de' quali esso Sergio da detto vescovo era stato spogliato l'anno 1332.*

Di due sorta di beni feudali ritrovansi esser stati possessi dall'illustriss. famiglia di Castro Pola, che dall'antica romana famiglia Sergia si tiene essere discesa; l'una si diceva beni feudali, o feudo di S. Apollinare di Pola; l'altra beni feudali, ovvero feudo di Rogiero Morosino, rispetto che questo gentiluomo ne fu anticamente investito, e per molto tempo, egli, e gli eredi suoi lo godevano. La investitura del primo era imperiale, e dipendeva dai conti di Gorizia (\*), ch' erano della famiglia d'Austria; quella del secondo era ecclesiastica, ed era concessa dai vescovi di Pola. I beni, le ragioni, e le giurisdizioni del primo erano nella città di Pola, e nei castelli di Rovigno, Valle, e due Castelli, e nei distretti loro. Quelli veramente del secondo erano medesimamente in Pola e Polesana, in Rigaglia, Arano, Orceano, Sissano, Guargnano, Pedrolo, Bagnolo, Mugnagnello, Galesano e Medelano, villaggi e contrade di quel territorio. Questo feudo di S. Apollinare, prima che nel-

(\*) Nella qualità di Conti d'Istria. Desideriamo moltissimo di vedere l'articolo della Strenna che tratterà de' Conti d'Istria, dacchè generalmente appena si sa: che erano della Casa di Absburgo la quale in vari rami possedeva le Alpi dalla Svizzera al Carnero; che estinto nel 1112 il ramo Istriano, la Contea d'Istria fu unita a quella di Gorizia; che la famiglia Goriziana tornò a dividere i suoi possessi, e si formò di nuovo il ramo di Istria; che l'ultimo Conte di questo ramo, Alberto, stipulò la reciprocità di successione colla Casa d'Austria, anzi che colla Casa di Gorizia; che morto questo Alberto nel 1374, subentrò Leopoldo Duca d'Austria, perito a Sempach in battaglia contro gli Svizzeri, e dopo lui subentrarono gli eredi di Casa d'Austria. Sappiamo soltanto che la Contea abbracciava assai territori, i distretti di Pisino, di Bellai, parte di Montona, parte di Buje, parte di Parenzo, parte di Dignano; che avendo le genti del Conte Alberto fatto guasti sulle terre che erano dei veneti, scoppiò guerra intorno il 1344; che Alberto dovette arrendersi ad Andrea Morosini e Marino Grimani; che dovè recarsi a Venezia, e per la pace dovette perdere varie castella e territori; e che forse a questi pericoli di guerra allude un'iscrizione di Pola in onore di Andrea Morosini, il quale sembra avere impedito che la città e la rocca venissero in mano del Conte d'Istria.

la famiglia Castro Pola pervenisse, era goduto, e possesso da un missier Giroldo di Capodistria, e da Valliorita sua sorella, per l'investitura che gli antecessori loro avuta avevano dai conti di Gorizia. Ma perchè detti Giroldo, e Valliorita vendevano le loro ragioni di detto feudo per prezzo di L. 1500 dei piccoli ad un Pietro di Facina, e Papone Rizaldo Giustinopolitani, come procuratori di Monfiorito e Glicest di Nassinguerra cavaliere, e di Sergio fratelli della famiglia di Castro Pola, però in detta famiglia pervenne, e ciò fu l'anno 1265 ai 3 di luglio, nel qual giorno fu fatto l'istrumento di vendita, e comprata rogato e scritto per Giacomino notaro imperiale. Per questo acquisto ai 2 di dicembre dell'istesso anno 1265 Monfiorito il fratello maggiore sopraddetto insieme con Giroldo venditore comparve avanti Alberto d'Austria conte di Gorizia e di Tirolo (\*), e narratogli il successo, e come con sua buona grazia egli avea da Giroldo acquistate le ragioni di quel feudo, domandò al conte l'investitura, offerendosi al giuramento di fedeltà, come si conveniva; e così avendo prima il Giroldo rinunziato ogni sua ragione d'investitura nelle mani di detto conte, dal medesimo immediate fu investito Monfiorito a nome suo e dei fratelli, come di tutto ciò appare per pubblico istrumento, il medesimo giorno rogato e scritto per Gerardo notaro imperiale. Morto Monfiorito parve al cavaliere suo fratello, che fosse bene farsi riconfermare cotale investitura; però alli 8 di luglio l'anno 1285 comparve davanti il medesimo conte Alberto, e per nome suo e di Glicest e Sergio predetti suoi fratelli, e per i loro eredi, dal conte la nuova investitura ottenne; di che ne fu rogato Ottolino da Capodistria notaro imperiale. L'anno poi 1301 ai 7 di febbraio, essendo morto Glicest, Nicolò suo figlio dal medesimo conte Alberto ne volle essere di nuovo in questo feudo confermato, e così ne ottenne la nuova investitura, e di quella ne fu rogato Ottolino notaro sopraddetto alla presenza di Odorico Cuccagna di Pietro figliuolo del cav. Nassinguerra sopraddetto di Pecoraro da Verona, ed altri. Ultimamente dopo quest'anno 1301 essendo morti Nassinguerra, Glicest, e Sergio fratelli Castro Pola feudatari ed anche il conte Alberto, e successe nel contado Arrigo suo figliuolo l'anno 1305 nel di penultimo di febbraio, andò a ritrovar Arrigo il conte ch'era in Pisino Pietro figlio di Nassinguerra il cavaliere, e per nome suo, ed anche di Nassinguerra detto Forella figlio di Sergio sopraddetto, e per i loro eredi, ottenne l'investitura di questo feudo dal detto conte Arrigo, di che fu rogato l'istrumento per Clemente di Petrogna di Capodistria notaro patriarcale, che abitava in Pola, ed a ciò furono pur Monfiorito di Coderta cavaliere Trevigiano podestà di Pola, Castemmo capitano di Pisino, Tomaso Cuccagna ed altri gentiluomini al numero di sedici in tutto.

Il secondo feudo, che vien chiamato Rogiero Morosino, tale si dice, perchè anticamente fu questo con li suoi eredi investito dal vescovo di Pola, e l'ottenne pacificamente sotto molti vescovi che confermarono anche in questo, Donato figlio di Rogiero; ma al tempo di Matteo vescovo l'anno 1286 questo vescovo privò questa famiglia Morosini ed investì di questo feudo un

Andrea di Gionata da Pola; della qual privazione si fa menzione in un istrumento scritto per Bonassino notaro sotto li 14 settembre di detto anno 1286. Morto Rogiero, e Donato il figlio Morosini, il loro erede, che fu Nicoletto Morosini minore figlio di Donato, col mezzo dei suoi commissari, che erano Marco detto Orso Giustiniano figlio di Ugolino il qual pur Ugolino era procuratore di Bogliano Contarini, e di Benola sua sorella, ch'era stata moglie del qm. Rogiero Morosini, ambidue questi commissari di Nicoletto Morosini comparvero davanti a frate Ugone dell'ordine de' minori successori di Matteo nel vescovato di Pola, e ciò fu l'anno 1309 ai 7 di febbraio, li quali commissari furono instituiti nel testamento di Donato fatto l'anno 1308, 7 maggio e la procura di comparire davanti il vescovo Ugone appariva negli atti di Filippo di Prando Sgictio sotto li 14 novembre 1308, e dimandarono l'investitura di questo feudo in nome di Nicoletto Morosini figlio di Donato, nonostante, che era di questo feudo investito Andrea di Gionata da Matteo vescovo suo predecessore. Alla dimanda si oppose il Gionata, e diceva, che Ugone vescovo non poteva investire il Morosini, essendo stati privati questi da Matteo vescovo, e che l'investitura fatta da Matteo in testa d'esso Gionata senza causa legittima non si poteva togliere. Il vescovo Ugone prima di deliberare sopra le dimande dei commissari di Nicoletto, volle prender consiglio dei principali del consiglio di Pola, i quali furono:

Nassinguerra da Castropola,  
Fiorimante da Parenzo,  
Ugo di Viviano,  
Ragimperto di Formello,  
Cleofasso di Schinella,  
Galvano da Sincione,  
Ugo di Absalone,  
Scandola Amico,  
Domenico di Pietrorosso,  
Almerico di Facina,  
Nicolò d'Ugone,  
Bartolomeo di Rogiero,  
Antonio da Pisino  
Adelperto di Alberto Riccio,  
Pietro di Domone di Capodistria.

Clemente di Petrogna notaro ai 13 di gennaio 1309 scrisse la commissione del vescovo ai suddetti del consiglio di Pola per aver il loro parere, ed ai 14 del detto mese, che fu il giorno dietro, diedero ognuno di essi signori il loro parere in iscritto al detto vescovo Ugone. I consultori furono di varia opinione, perchè Nassinguerra, Fiorimante, Ragimperto, Almerico, e Pietro suddetti furono di parere, che la privazione dei Morosini fatta dal vescovo Matteo fosse invalida ed ingiusta, e che però si dovesse investire l'erede di Rogiero Morosini che era Nicoletto sopraddetto, figlio di Donato; Antonio da Pisino fu di parere, che essendo stato investito del feudo anche il Gionata, si dovesse investire insieme col Morosini; Almerico di Facina, Nicolò di Ugone, e Bartolomeo di Rogiero furono di parere che le ragioni delle parti si dassero nelle mani del vescovo, il quale le mandasse al consiglio dei Savi; e poi secondo quelle giudicasse, ed a questa opinione aggiunse Nicolò, che non

\*) E conte d'Istria, aggiungiamo noi.

si dovesse dal vescovo dar il possesso ad alcuna delle parti contendenti, se prima non fosse venuto il consiglio dai detti Savi.

Cleofasso, Ugo di Absalone, Galvano, Scandola, Domenico, Adelperto.

Alla pubblicazione dei suddetti pareri furono presenti Nicolò arcidiacono, Odorico canonico della chiesa di Pola, Damiano Capello console in detta città per li Signori Veneziani, Andrea della Capraja, Marco di Zanino da Trivigi morante in Pola, ed altri.

F. Ugone vescovo veduti, e considerati i pareri, tenutosi alla maggior parte, venne in opinione di concedere l'investitura a Nicoletto Morosini minore, e gliela fece fare, senza però pregiudizio delle ragioni del vescovato, in caso, che si scoprisse, che Rogiero Morosini fosse stato illegittimamente investito del feudo, o che in qualche altro modo fosse caduto dalle sue ragioni, e ciò nonostante l'investitura fatta ad Andrea di Gionata, le di cui ragioni, come nulle ed invalide egli non volle ascoltare. L'investitura perciò fatta dal vescovo Ugone al Morosini fu scritta per Clemente notaro alla presenza di Nassinguerra Castro Pola, e di Sergio suo figliuolo, di Tomaso de' Fronti giudice da Parma, di Viviano da Prata ed altri nel giorno sette febbraio 1309.

Goduto per poco tempo questo feudo da Nicoletto Morosini, essendo Marco detto Orso Giustiniano suo agente e commissario stato posto al possesso di quello da Nassinguerra da Castro Pola per commissione del vescovo Ugone; finalmente il giorno penultimo di gennaio dell'anno 1312 venne questo feudo in potere della famiglia Castro Pola, perchè Sergio figlio di Nassinguerra detto Forella, e Nassinguerra suo germano figlio di Pietro lo comprarono con tutte le sue ragioni per prezzo di D. 46 dei grossi Veneziani, da detto Marco Orso Giustiniano agente, e come persona, che legittimamente rappresentava la persona del suddetto Nicoletto Morosini minore, il quale glielo vendè liberamente, rinunziandogli ogni ragione ed azione a detto feudo spettante. Così il feudo, che fu di Rogiero Morosini, di Donato suo figlio, e di Nicoletto figlio di Donato, in virtù della comprita e vendita suddetta passò nella famiglia Castro Pola. L'istrumento di vendita e comprita fu rogato e scritto nel giorno suddetto per Clemente notaro alla presenza di Monfiorito Coderta cavaliere di Guizzardo da Pietra Pelsa, di Falco Mathey dottore da Bologna ed altri.

Fu goduto dai signori Castro Pola sino all'anno 1316 senza altra investitura, perchè quando lo comprarono v'intervennero la licenza ed il consenso del vescovo F. Ugone, e di Regemberto vice-domino di Pola, anzichè nel detto istrumento di vendita e comprita il vescovo vi pose il suo decreto, e così lo venne con l'autorità sua a confermare; ma essendo mancato di vita il vescovo Ugone, e successo a lui nel vescovato F. Antonio pur dell'ordine de' minori, Sergio e Nassinguerra sopraddetti dimandarono al detto vescovo nuova investitura; in questo tempo questi di Castro Pola signoreggiavano la città perchè nell'istrumento dell'investitura, fattagli dal vescovo Antonio, e scritta da Leone notaro l'anno già detto 1316 ai 13 di dicembre, vengono nominati capitani generali, e perpetuali della città di Pola, e così ottennero l'investitura, che contiene quelle stesse affettuose

espressioni, che sono contenute nell'investitura del feudo di S. Apollinare, fatta dai conti di Gorizia e del Tirolo. È da notarsi, che l'istrumento d'investitura, scritto come abbiamo detto da Leone notaro, fu scritto alla presenza di F. Bartolomeo abate di S. Maria di Canetto, di F. Agiolfo abate di S. Michele in monte appresso Pola, di Palamede di Rimini giudice vicario di detti Sergio, e Nassinguerra in Pola, ed altri, ma però non fu estratto in pubblica forma sino l'anno 1331 ai 9 di dicembre, perchè Aldigieri figlio di Leone, ch'era morto, lo estrasse dalle breviate di detto suo padre, avendoglielo essi signori e capitani da Castro Pola commesso.

Morto F. Antonio vescovo successe nel vescovato F. Guidone abate della Vangadizza, il quale mandò suo vicario a Pola Donno Giacomo da Perugia, dell'ordine dei Camaldoli; comparve Sergio sopraddetto, e ciò fu l'anno 1329 ai 16 di ottobre, che pur viene nominato capitano di Pola, e gli dimandò l'investitura; ma si vede, che non l'ottenesse, e si crede a causa che questo vescovo poco fosse vissuto, e che non avesse avuto tempo di prender le debite informazioni.

Morto F. Guidone vescovo, gli successe Sergio davanti il quale il predetto Sergio Castro Pola comparve per avere l'investitura; ma il vescovo tirò avanti il negozio, cosicchè Sergio s'accorse, che il vescovo non gli era amico, perchè non solamente non ottenne l'investitura ma il vescovo con sequestri principiò ad impedirgli le esazioni dei frutti feudali, anzichè l'anno 1332 nel di primo di luglio fece affiggere un monitorio sopra le porte della chiesa, che conteneva: qualmente avendo egli altre volte pubblicato un monitorio generale, che chi avesse, tenesse, e malamente godesse beni, e giurisdizioni pertinenti al suo vescovato dovesse fra certo tempo aver restituito, sotto le pene e censure ecclesiastiche, gli era venuto alle orecchie, che dopo la morte di F. Ugone e di F. Antonio vescovi suoi predecessori, Sergio di Forella da Castro Pola, signore allora di detta città, avea malamente tolto, usurpato molti beni di detto vescovato, quali in uso proprio convertendo, in pregiudizio ed in dispregio della chiesa, maliziosamente e con inganno; però lo ammoniva particolarmente, che fra certo termine dovesse aver restituito il tutto, altrimenti averia proceduto contro di lui come usurpatore e rubatore di beni ecclesiastici, la sua consuetudine nonostante.

Da questo monitorio, e da altre novità contro di lui fatte per il vescovo, perchè vide Sergio non poterlo placare, nè esserne da lui ascoltato delle sue ragioni, deliberò di difendersi, onde cominciò da ogni atto contrario appellarsi al legato, dichiarando le cause dei suoi gravami in questo modo, cioè:

Che Sergio, e li suoi maggiori erano stati in pacifico possesso di detto feudo per il corso di molti anni. Che il vescovo Sergio pregato da lui non volle investirlo; che il vescovo contra ragione gli aveva sequestrate l'entrate di detto feudo in mano degl'inquilini, e lavoratori; che esso avea dimandato la rivocazione più volte di detti sequestri, e che non potè esser esaudito. Che ancora essendo esso Sergio in possesso d'esso feudo, il vescovo Sergio avea investito Andrea di Gionata da Pola, non citato esso Sergio, e non sentite le sue ragioni; che il vescovo gli aveva proibita l'esazione,



anche l'esazione dei frutti del feudo di S. Apollinare, la di cui investitura non era dei vescovi, ma dei conti di Gorizia. Che malamente avea comandato a tutti i curati della sua diocesi, che dovesse pubblicare questa sua proibizione sotto pena di scomunica, etiam a quelle che avessero pagato. Che esso Sergio avea fatta istanza per la revocazione di essa proibizione, ma il vescovo non avea voluto rivocarla, e che perciò si era appellato. Che porgendosi il libello d'appellazione al vescovo Sergio dal procuratore di Sergio, il vescovo sdegnato glielo strappò dalle mani, e glielo stracciò.

Con queste ed altre lamentazioni e ragioni il Castro Pola indirizzò la sua causa davanti il legato, e incamminossi il negozio per tutto l'anno 1332, sino il mese di marzo 1333, con atti e scritture di più sorte prodotte tanto da una parte, quanto dall'altra, insistendo il vescovo Sergio, perchè il Castro Pola restasse privo di detto feudo. Finalmente agli 11 di marzo 1333 nacque la sentenza di Pietro di Flassani canonico primic. e abate di Colombara, audite del legato di Bologna, a favore di Sergio da Castro Pola, la qual sentenza fu letta e pubblicata nella città di Bologna nel detto giorno alla presenza di Bartolomeo canonico di Pola, Buonzanino di Arpinello da Foglia, D. Giacomo d'Angeline, Monino di Buonanni, Bonifacio di Nicolò Magnani, Giacomo di Buonacorso da Forlì, e Guglielmo di Guizardo da Prezari notaro. Ora lasciando l'introduzione della sentenza stessa, che cita tutti gli atti d'ambidue le parti, vengo al punto della medesima, che dice così: "Nos  
" visis, et diligenter conspectis omnibus actis, habitis, et  
" productis in iudicio coram nobis; auditis etiam alle-  
" gationibus, quas Advocati partium praedictarum facere  
" voluerunt, et super ipsis omnibus nobiscum, et cum  
" pluribus jurisperitis deliberatione praehabita diligenti:  
" Pro tribunali sedentes, et habentes prae oculis solum  
" Deum, per ea, quae vidimus, et cognovimus, et summa  
" habita in iudicio coram nobis, Christi nomine invo-  
" cato dicimus, et sententialiter pronunciamus, sequestra, seu  
" sequestrum, litteras, monitiones, et praecepta ac inve-  
" stituram, et omnia sequuta ex eis, et ob ea facta, et factas  
" per Dominum Episcopum memoratum contra antedictum  
" D. Sergium, et in ejus praesudium, esse et fuisse,  
" nulla, cassa, et irrita: praecedentia omnia revocantes  
" de facto, quatenus de facto, processerunt, ac ipsum  
" D. Sergium ad possessionem, vel quasi, percipiendi  
" fructus, redditus, et proventus dictorum Feudorum  
" restituimus, et redintegramus: nec non cognoscimus  
" dictum D. Sergium investiri debere per D. Epi-  
" scopum memoratum de Feudis praedictis secundum mo-  
" dum et formam, quibus ille dictus D. Sergius, et sui  
" antecessores, per Episcopos Polenses de dictis Feudis  
" fuisse investitus, per instantiam publicam repetitus, nec  
" non mandandum fore inquilinos, et laboratoribus, et  
" aliis debentibus solvere decimas, afflictus, et dationes  
" de Feud. supradictis ut de eis integraliter respondeant  
" D. Sergio jam dicto, et ejus procuratoribus, salvo ta-  
" men jure D. Episcopi Polensis, et ejus Ecclesiae super  
" proprietate dictorum Feudorum, sive consistat in jura-  
" mento fidelitatis praestando, sive in probatione facienda  
" de titulo suo super Feudis predictis, si et in quantum  
" de jure tenetur, sive in aliqua causa legitima a Feudis

" de jure caecidisset, ac etiam per propriam investituram fa-  
" ciendam per D. Episcopum nullum praesudium ipsi,  
" nec Polensi Ecclesiae super proprietate, seu jure Feu-  
" dorum qualitercumque sibi competenti, contra ipsum  
" D. Sergium aequaliter generetur, imo saluum re-  
" maneat, integrum et illaesum in omnibus sicut prius;  
" remittentes D. Episcopum memoratum cognitioni, et  
" arbitrio D. N. Legati supradicti super injuria per eum  
" facta, laniando, et dilacerando appellationem ad ipsum  
" D. Legatum, emissam pro parte D. Sergii memorati,  
" legitime puniendum. Prefactum D. Episcopum, seu Dal-  
" masium ejus Procuratorem, eidem D. Sergio, vel Nario  
" ejus Procuratori in expensis legitime condemnando, no-  
" tis taxatione super eisdem imposterum reservata.

### Rettificazione di lapida Albonese.

Gli errori corsi nella pubblicazione di due iscrizioni nei N.ri 61-62 di questo foglio, e che non potemmo impedire, ci persuadono a ripubblicarle, aggiugnendovi alcune parole per la loro intelligenza.

In muro laterale del duomo di Albona sta inserita lapida di pietra calcare alta piedi quattro oncie sei, larga piedi due, grossa, come possiamo congetturare dalla conoscenza di altri simili monumenti nostrani, dalle otto alle dieci oncie misura austriaca. La pietra è intagliata a rilievo; due pilastrini striati con capitelli sostengono un cimiero; lo spazio fra i pilastrini ed il timpano è diviso in due: nella parte superiore si vede scolpito un uomo a mezza figura, nella mano sinistra tiene il capo di una corda che scende nella parte inferiore, ed alla quale è attaccata un'ancora. Nella parte inferiore è incisa la seguente iscrizione:

VE SCLEVESI (VE VE in nesso)  
P E T R O N I O  
T R I T I · F · I S · I N  
P R O V I N C I A · D · (IN in nesso)  
F E · L · T V R V S

Questa lapida fu veduta da molti: due cento anni fa era visibile, il Tommasini l'aveva registrata, ma non venne inserita da quanto è noto nelle raccolte dei nostri, forse perchè i nomi barbari e le sigle offerivano difficoltà di interpretazione.

La lezione che si presenta più pronta sarebbe *Vesclevesi Petronio, Triti filio, Istria in Provincia defuncto fecit Lucius Turus*; se non che a questa interpretazione si oppongono più cose.

Il personaggio a cui la pietra è dedicata non è straniero ad Albona: dei Vesclevesi si ha menzione in altre lapidi albonesi, e può con ragione ritenersi famiglia provinciale. Quand'anche si debba ritenere che al tempo in cui fu posta la lapida, Albona si riguardasse talmente straniera all'Istria, da parlare di questa come di provincia per ogni riguardo diversa (ciò che in verità era così), il dirlo morto in Istria, senza indicare il luogo di sua morte, che sarebbe stato a brevissima distanza, sembra cosa contraria al naturale corso delle cose. E strano in vero sarebbe che nessuna indicazione si

faccia dell'età che corse, delle cariche o milizie che ebbe a sostenere, mentre dall'ancora che tiene, si riconosce che ebbe officio, fosse poi pubblico o privato; non solito poi che il monumento funebre venisse a lui eretto da uno straniero, che poi non indica se fu erede, amico, liberto, parente od incaricato per testamento. Nessuna formola funebre si riscontra, nè gli dei mani, nè la misura del sepolcro; nè sulla pietra è inciso simbolo alcuno che accenni a morte.

È inverò l'insieme del monumento simile ad altri che sono indubbiamente funebri, ma simile anche ad alcuni che non lo sono. Ove però si rifletta che non potendo o non volendo onorarsi la persona, nè con statua, nè con busto isolato, il modo più economico era quello di farlo a rilievo, siccome anche tutt'oggi non è insolito; il monumento non potrebbe per la sua forma ricusarsi come onorario, al che non isconviene la formola della leggenda, anzi si adatta tacendosi l'età come è stile nelle iscrizioni onorarie.

Riteniamo piuttosto che la pietra sia stata posta ad onore, e che nelle sigle si esprima piuttosto l'ufficio a carico che ebbe a sostenere nel tempo in cui vennealzata; e che a precisare questa carica giovi il simbolo che tiene nella mano. Il quale è all'intutto di marina, e spiega a nostro vedere come la persona recasse le ancore a quelli che ne avevano bisogno, non già sempre in senso materiale, ma sempre con effetto equivalente. Pensiamo che egli fosse di quelli che recassero soccorso alle navi che o per burrasca o per imperizia dei luoghi o per altra causa fossero minacciati da pericolo. La navigazione ha sempre avuto bisogno di siffatte persone e le avrà in ogni tempo, perchè non basta la scienza nautica per condurre in porto i navigli, ma è bisogno della conoscenza dettagliata dei porti, delle cale, dei luoghi ove si possa stare al sicuro, e questa conoscenza non può essere sempre di tutti i capitani. Anche oggigiorno e nei secoli a noi più prossimi in queste nostre spiagge vi ebbe bisogno di piloti costieri, e nei tempi recenti vedemmo novellamente regolarsi il servizio, ripartendolo per provincie, formandone corpo, il quale ha regolamenti e discipline. E se ciò ebbe vita ai di nostri, e nei secoli passati è ragionevole che molto più avesse luogo nell'antichità quando i marini erano meno arrischiati, anzi quando nell'Adriatico medesimo la navigazione dei legni da guerra si credeva troppo arrischiata nei mesi di inverno (dal 14 settembre al 16 maggio); è ragionevole che avesse luogo nell'antichità assai proclive a reggere ogni pubblico servizio mediante corpi e collegi.

Se a corpo siffatto apparteneva il *Vesclevesi* della lapida, e se per qualche benemerita o valenzia, od adulazione si avesse voluto onorarlo, è naturale che lo si facesse in patria sua, dinanzi a' suoi parenti, amici, conterranei; ed è naturale che nell'indicare la carica sua si indicasse la provincia alla quale era addetto per servizio.

Non ci è noto per autorità di scrittore o di lapida che vi fosse un corpo di piloti costieri, nè qual nome avessero in latino; ma non ci sgomenta ciò, imperciocchè la conoscenza di molte cose è dovuta a lapidi novellamente scoperte, o comprese, e molte istituzioni non fu-

rono tramandate ai posteri colla penna dei dotti, facilmente poteva ciò avvenire per le cose di mare, alle quali i romani non diedero predilezione. Alle lapidi si è attinto il più di quello che si conosce intorno gli ordinamenti delle marine. Or è noto che gli ordinamenti della milizia terrestre furono applicati alla milizia marittima (non intendiamo della truppa armata, ma di ogni corpo addetto al servizio di marina). Nelle truppe di terra si dissero ferentari o portasoccorso, quelli che erano destinati a sopraggiungere quando altro corpo combattente piegava, ed a sostenerlo; questa voce di *Ferentarii* passò anche nella vita civile, ed *amicus ferentarius* si disse quegli che veniva in propizio aiuto. Non sarebbe inverosimile che *ferentarii* si dicessero negli ordinamenti marittimi, coloro che erano destinati di portare da terra soccorso ai navigli che ne avessero bisogno, siccome è naturale che ve ne fossero alle coste dell'Istria per giovare a quelle flotte che solcavano l'Adriatico per passare all'emporio di Aquileja che era frequentatissimo, anzi colossale.

Se così dovesse essere la cosa, la lapida avrebbe pronta spiegazione fino all'ultimo verso. *Vesclevesi* sarebbe stato del corpo dei *Ferentarii* ad detto alla provincia dell'Istria, avrebbe in questo corpo avuto la carica di *decurione* (non sembrando di doversi preferire quella di *ductor*). Noi leggeremmo: *Vesclevesi Petronio Triti filio, Istria in Provincia Decurioni Ferentariorum*. . . il rimanente offre altre difficoltà.

Allorquando vedemmo l'iscrizione or sono più anni, non ci accorgemmo di punto alcuno fra la L ed il TVRVS; in altro apografo tratto or sono assai anni sta LT. VRVS; in copia inviataci dal Sig. Tomaso Luciani L. TVRVS, e sarebbe questo il nome del dedicante Lucio Turo. Se non che a questa lezione farebbe ostacolo il vedere questo celta avere prenome romano senza portare poi nome di famiglia alla forma romana, mentre la stessa persona onorata assunse bensì nome romano gentilizio, ma conservò il proprio barbaro, nè curò di assumere prenome romano. I Celti dell'Istria e delle regioni contornate sembra non usassero nomi gentilizi, ma indicassero soltanto la paternità nel modo come l'usarono gli Slavi vicini e lontani, come l'usarono altre nazioni nello stato di barbarie, e Greci, ed Ebrei ed altri ancora; ned è vero che anche gli Italiani usassero generalmente così nel medio evo, e che la desinenza de' cognomi in *i*, fosse il nome del padre in genitivo, poichè è anzi il nome gentilizio io IVS del quale non pronunziavansi le due ultime lettere. I Celti nostri si segnano sulle lapidi costantemente *Vesclevesis Triti filius - Abennaues Catali filius, Marcus Pletoris filius, Maetellus Laepocus Suri filius, Laepociae Hospolis filius, Messius Laevicus Lambertus*.

Le donne egualmente seguirono questa pratica: *Poccia Prisca Velsonis filia, Sabina Laevica Mergii filia; Ternilla Laevica Regillae Liberta, Ovia Laevica Domatoris filia, Magaplina Raeci filia, Flaemica, Sestia Ursa, Hospita Petronia, Aelia Quarta Volsetis filia, Avita Suioca Vesclevesis filia, Velsorna Suioca Vesclevesis filia*.

Abbiamo lapida favoritaci in apografo dal sig. T. Luciani, nella quale si vede persona che adottò intieramente

il sistema romano, di nomi, ed il di cui padre è accennato col nome barbaro *Sextus Ceionius Voltimesis filius Claudia (ex tribu) Loscus*.

Così in provincie vicine leggemo su pietre sincere *Vibenus Cousonis filius, Surus . . . iuci filius, Firmus Voltuparis filius, Voltrex ||||| etoris filius, Suerus Sauceri filius, Secconius Anamontis, Rusticus Secconis filius, Ennina Voltregis filia, Voltaro Voltregis filius, Voltaro Ureani filius, Rusticus Secconis filius, Oppato Firmi filius, Severa Anionis filia, Etorega, Bujonis filia, Vibunia Uss. . . . filia*.

Mai ci è accaduto di leggere un nome personale barbaro, col prenome romano, e senza quelle altre indicazioni di famiglia usate dai Romani. Nè trovavasi difficoltà di romanizzare i nomi dei Celti, imperciocchè vediamo registrata dal Tomitano memoria di un M·SURINVS·M·F·MARCELLVS, i nomi del quale sono tratti dal SVRVS e dal MARX celtici, assai frequenti, e fu come sembra uno di quei celti che ammessi alla Curia tergestina per decreto di Antonino Pio, vi ebbe onori e cariche, da lui ostentate. Così in altre leggende vediamo romanizzarsi VOLGINIA VOLSONIS·F·, ed il di lei liberto *Lucius Volginus Genialis*; così un BOIX farsi *Caius Boicus Avitus*, una LOTTIX MARX farsi *Lotticina Marcellina*, e così dal cellico farsi un *Lucius Pletoronius Luponius*, una *Balbica Pietala*, una *Pletoronia Polla*.

In lapida dell'isola di Cherso pubblicata dal Luciani si ha menzione di un TVRVS, ma vi si dice *Q. Nigidius Turi filius*, per indicare la filiazione di questo novello romano.

Dubitiamo molto che si debba leggere *Lucius Turus* nella lapida del nostro capo dei piloti costieri; dubitiamo che vi si abbia a ritenere il *Turus*, nome di persona, perchè vi manca onninamente la paternità. Piuttosto pensiamo che la L· debba riferirsi al FE, ed esprimere la qualità di *Litoralium*, rimanendo così il solo TVRVS ad indicare la persona che alzò il monumento. Però anche per questo TVRVS, sebbene nome noto nel Carnero, abbiamo dubbiezza per tacere di altre sue qualità, ma forse il solo nome era sufficiente allora, sebbene a noi nol sia.

Nel leggere l'iscrizione suddetta: *Vesclevisis Petronio Triti filio Istria in Provincia Decurioni Ferentiarum Litoralium, Turus (fecit)* non intendiamo che di proporre un argomento di esame ai dotti.

## Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona.

(Continuazione. — Vedi i numeri 60, 61-62, 63-64.)

### CAPITOLO VIII.

#### *Della dedicazione volontaria di Albona al dominio dei Veneti.*

La maggiore delle felicità de' vassalli si è l'esser soggetti alla protezione e governo d'un ottimo principe.

Or questo maggior principe potea sceglier Albona per suo protettore e padrone della sempre invitta e gloriosa repubblica di Venezia, ragguardevole e possente non meno per la durabilità che sorpassa di tempo le

più gran monarchie, che per le gesta magnanime da lei operate in tutti i tempi in difesa della fede ortodossa, e in guarentigia della cattolica Italia? Perlocchè convocato il consiglio de' nobili, e con l'assenso anco dei suoi popolani con parte del medesimo consiglio del di 3 giugno dell'anno 1420 risolse spedire per suoi ambasciatori Gregorio Nicolò q.m Tomaso, notaio pubblico, Paolo q.m Matteo, e il di lei pievano don Pietro, e per parte de' giudici ci andarono Benedetto e Giovanni con facoltà imparziale di trattar a piè del regio trono della Repubblica la di lei dedizione, colle condizioni espresse in essa parte, le quali dal serenissimo doge Tomaso Mocenigo e dall'Eccellentissimo Senato le furono con pietosa clemenza accordate, contenendo in sostanza:

I. Che sia conservato il castello d'Albona intatto con i beni dei di lei abitanti, le loro consuetudini, ed i beni della comunità e sue ragioni rimangano in suo potere, come al tempo del patriarca d'Aquileia.

II. Che le settanta marche solite contribuirsi al patriarca medesimo, o al marchese d'Istria di lui feudatario, siano corrisposte annualmente alla Serenissima Signoria di Venezia, la quale in appresso destinolle al capitano di Raspo.

III. Che il consiglio d'Albona abbia facoltà di eleggere a suo piacere il proprio podestà, a condizione però che sia suddito del Sereniss. Dominio (a cui spetti la conferma) dovendosi dalla comunità corrisponderle per suo mantenimento ogn'anno moggia 150 di formento, altrettante di vino, e 100 d'avena a misura del paese, un formaggio, ed un castrato per ogni mandra d'animali minuti di tutto il territorio, invece del qual castrato fu ordinato con Ducale del Sereniss. Francesco Foscari del di 10 luglio 1442 di doverli contribuire soldi 50 de' piccoli, e la sesta parte delle condanne per suo appanaggio le quali furono poscia commutate in D. 100 de' piccoli da corrisponderli dalla stessa comunità, a cui restar debbono le condanne medesime stipendio de' ministri, e per altre pubbliche urgenze con obbligo al podestà di tener cinque servi e dei cavalli.

IV. Che dal consiglio medesimo siano eletti ogni sei mesi due giudici, ed un canevaro o sia camerlengo il quale debba presso di sè custodire le chiavi del luogo, e la cassa della comunità ed essi giudici, insieme col podestà siano tenuti due giorni per settimana, di seder al tribunale per prender ragione a' popoli.

V. Che, non essendo costume d'Albona di mandar le sue genti alla guerra, non siano tenute d'andarvi se non in Istria.

VI. Che così gli abitanti d'Albona, che i forastieri possano o vendere, o condur francamente ogni sorta di merci, senza pagar alcun dazio, come fu sempre praticato.

VII. Che li banditi d'Albona in qualunque tempo, non potessero giammai ritornarvi, e ciò per toglier ogni scandalo e inconveniente che petesse accadere.

VIII. Che l'entrate della comunità rimaner debbano in poter della stessa per pagar le marche antecedenti, i stipendiati, ed ufficiali della medesima e per altre pubbliche urgenze.

IX. Che non sia imposto verun dazio, o gabella al paese, se non quegli che trovavansi a quel tempo; ed in fine



X. Che in riguardo alla penuria che provava in quest'anno il paese, a cagione della siccità, le fosse per grazia per quell'anno solo rilasciata la metà delle 10 marche accennate, al che il principe Sereniss. benignamente annuendo, gli concesse tal esenzione per due anni.

In esecuzione di ciò, stipulati che furon gli accennati Capitoli e reso da prearrati ambasciatori l'omaggio alla Sereniss. Repubblica per nome di tutta la comunità, e prestato il dovuto giuramento di fedeltà, presentarono pur anco alla maestà della lor nuova sovrana il da lor eletto primiero rettore Cattarino Barbo (che si crede fosse zio di Pietro Barbo patrizio veneto, il quale creato da Eugenio IV di lui zio materno cardinale della S. R. C. fu poscia nel 1464 elevato al trono apostolico col nome di Paolo II), il quale confermato dalla pubblica sovrana autorità, con pietosa clemenza ordinolle di ben governare la novella sua suddita Albona rimandando contenti gli ambasciatori medesimi alla patria.

Fu poscia spedito il novello rettore alla carica di Raspo superiore a quel tempo nel militare in provincia, con ordine a quel capitano N. U. Giovanni Cornaro di portarsi con esso nuovo rappresentante in forma pubblica a prender possesso, in nome del Sereniss. Dominio della terra d'Albona, e Castello di Fianona (il quale pure, in tal incontro dedicossi ancor esso all'obbedienza dell'augusta Veneta Repubblica) e loro territori.

Entrato la mattina dei 15 luglio il supremo comandante, con numeroso seguito in Albona fu ricevuto con sommo giubilo da nobili e popolari Albonesi, e complimentato da Domenico qm. Lorenzo, e d'Andrea qm. Zaccaria a quel tempo giudici, in nome della comunità tutta, e letti i capitoli della dedizione ricevette da ogn'uno il giuramento di fedeltà alla stessa gloriosa Repubblica, facendo inalberare il vessillo del glorioso evangelista S. Marco di lei gran protettore. Indi presentato al consiglio il nuovo podestà cantossi nella nuova chiesa collegiata l'Inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio, e facendo del tutto rogarne strumento in pubblica forma ritornò il capitano medesimo alla di lui residenza.

In tal guisa fu ricevuta la patria d'Albona per divota vassalla della Sereniss. Veneta Repubblica dalla quale (in aggiunta alle grazie antecedenti) ottenne pur anco la conferma della libera elezione del di lei pievano, e quella del di lei cancelliere che sebbene questa talor combattuta da qualche suo nuovo rettore fu però sempre dalla clemenza dell'adorato suo principe confermata con ducali, e specialmente con quelle del Sereniss. Francesco Foscari 21 marzo 1446 del Sereniss. Marco Barbarigo 6 marzo 1499, del Sereniss. Agostino di lui fratello e successore 28 gennaio 1502, del Sereniss. Francesco Molino 1.º aprile, ed altra 8 agosto 1646, e due altre del Sereniss. Domenico Contarini 26 gennaio 1659, e 13 agosto 1674.

L'elezione del podestà, continuò interrottamente nel consiglio d'Albona sino all'anno 1464, nel quale per togliersi la comunità da ogni impaccio e dispendio nella spedizione de' nunzi alla Dominante, risolse con parte dell'istesso consiglio del di 7 febbraio di spogliarsi d'un tal privilegio, rinunciandolo a piè del trono dell'augusta sua sovrana, da cui graziosamente ottenuto l'avea, mandandovi, a tal fine per suoi nunzi Tomaso Luciani per parte de' nobili, e Cosimo Vuragovino per quella dei popolari.

Successe però in vari tempi, ch'alcuno de' suoi rettori (che a nome pubblico la governavano) pretendendo alterare l'osservanza dei di lei statuti e privilegi, ricors' ella col mezzo de' suoi nunzi alle soglie del real gabinetto della veneta sua sovrana, e sempre ottenne grazioso rescritto alle di lei umili suppliche, come appar dalle lettere ducali del Sereniss. Francesco Foscari 27 gennaio 1444, e 22 febbraio 1450, le quali per decreto dell'ecceleso consiglio di X ordinano, che le grazie concesse alla terra d'Albona in prima dedizione ne siano revocate.

Altra del medesimo principe 3 luglio 1451 che conferma i privilegi, altre due simili del Sereniss. Leonardo Loredano, l'una del 1506 e l'altra del 1507. Due altre del Sereniss. Lando, la prima in data 23 settembre 1538, e la seconda 16 gennaio 1539, le quali ordinano che i nobili cittadini d'Albona sieno esenti (come sempre lo furono) dalle fazioni reali e personali essendo anche ciò ordinato con lettera del consiglio dei X Savi dell'ecellentiss. Senato in data 19 maggio 1570 e con sentenza del nobil uomo Alvise Tiepolo podestà e capitano di Capodistria G. D. del di 31 dicembre 1639. Altra del Sereniss. Nicolò da Ponte dell'anno 1584 che commette al podestà d'Albona l'osservanza de' di lei privilegi. Tre altre dei Sereniss. Francesco Erizo, Francesco Molino, e Domenico Contarini, la prima in data 26 novembre 1641, la seconda 7 aprile 1646 e la terza 30 gennaio 1668 che confermano i privilegi, ordinandone ai podestà di quei tempi la di loro puntuale osservanza. Ed in fine quella del Sereniss. Alvise Contarini in data 4 settembre 1676, che ordina al podestà di quel tempo, l'osservanza dei medesimi privilegi, e particolarmente il 7.º, 10.º Capitoli che venivano dallo stesso impugnati.

A tante grazie concesse dalla reale munificenza del principe alla fedel sua Albona, una ve n'aggiunse, speciosa per mano del nobil uomo Pietro da Mosto Avogador, e sindaco generale in T. F. ed in Istria, il quale con speciale suo decreto del di 28 aprile 1566 concesse nel consiglio dei nobili la facoltà di crear un collegio di dieci notari civili, che sebben da qualche tempo trascurata, sussiste però nel vigore; potendosi nuovamente ripigliare. (Sarà continuato.)

## Frammento di statua seduta scoperto in Trieste.

Le statue antiche delle quali vi aveva tanta abbondanza nelle città romane, o per adornamento dei fori e piazze, o dei campidogli, hanno patito distruzione più assai che altre anticaglie. Frequentissimi sono i piedestalli da per tutto in marmo ed in pietra calcare, in Pola, in Parenzo, in Trieste, ed anche, sebbene pochi, in Cittanova; in Trieste abbiamo tre piedestalli di statue equestri che erano di bronzo dorato, altri che lasciano certezza essere state le statue di bronzo; di marmo dovevano esservi moltissime sia di imperatori, sia d'illustri persone, ma rarissimo è il rinvenirsi le statue medesime, contro le quali pare essersi mossa guerra di distruzione; appena qualche testa si scopre talvolta. Ricordiamo di avere veduto in Pola le fondamenta di una muraglia della fossa fuori di porta Minervia od Aurata, fatta di sta-

tue mutilate a cui s'era tronca la testa, di avere anche altrove veduto qualche torso adoperato in muratura, mutilato in maniera da poter appena riconoscere che era già statua. E quelle poche che abbiamo potuto vedere, erano generalmente di lavoro non perfetto, prova che la scoltura quadrataria ed ornamentale fosse più in fiore che non la statuaria.

In prossimità al campidoglio tergestino, in sito ove le anticaglie furono già frequenti, ed indizi non ispregevoli fanno sospettare essere stato contermini al foro precipuo (che a differenza di Pola era collocato nell'alto del colle anzi che in prossimità al mare) fu tratto dal

terreno il frammento di statua che rappresentava persona seduta. Vi si vede ancora da un lato la sedia curule della forma solita, forma conservata ancora dalla chiesa cattolica nei *faldistori*: il torso è ancora riconoscibile, testa e braccia, come di consueto, rotte da antico. Dalla sedia e dal paludamento può dedursi che il personaggio fosse dignitario dell'antica colonia; fosse duunviro od altro. Il sito da dove venne tratta fa congetturare che fosse già di ornamento nel prossimo foro, alzata per gratitudine pubblica, o per privata adulazione, insieme alle molte che volevansi porre siccome mezzo a promuovere le pubbliche virtù. — Riparò al Museo di antichità.

*Osservazioni meteorologiche fatte in Parenzo all'altezza di 15 piedi austriaci sopra il livello del mare.*

**Mese di Settembre 1847.**

Giorno dell'osservazione	Ora dell'osservazione	Termometro R		Barometro			Anemoscopio	Stato del Cielo
		Gra.	Decimi	Pollici	Linee	Decimi		
1	7 a. m.	+15	2	27	10	6	Levante	Nuvoloso
	2 p. m.	+17	6	27	10	6	Tramontana	Pioggia
	10 "	+14	8	27	10	6	Calma	Nuvolo
2	7 a. m.	+16	0	27	10	2	Calma	Sole e Nuvolo
	2 p. m.	+16	8	27	9	7	Ostro	Pioggia
	10 "	+14	8	27	9	0	Scirocco	detta
3	7 a. m.	+13	4	27	9	8	G. Levante	Semiserenò
	2 p. m.	+16	8	27	10	4	Maestro	detto
	10 "	+12	8	27	11	0	G. Levante	detto
4	7 a. m.	+12	4	27	11	0	G. Levante	Semiserenò
	2 p. m.	+17	2	27	11	0	Scirocco	Nuvolo
	10 "	+15	0	27	11	0	detto	Pioggia
5	7 a. m.	+16	4	27	9	9	Garbin	Nuvolo
	2 p. m.	+17	4	27	10	0	detto	detto
	10 "	+16	6	27	10	0	detto	detto
6	7 a. m.	+17	1	27	10	2	Garbin	Nuvolo
	2 p. m.	+19	0	27	10	2	detto	detto
	10 "	+17	0	27	10	2	detto	Pioggia
7	7 a. m.	+13	4	27	8	0	Scirocco	Pioggia
	2 p. m.	+16	2	27	8	1	Garbin	Nuvolo
	10 "	+13	0	27	9	2	detto	Pioggia
8	7 a. m.	+13	0	27	11	5	G. Levante	Serenò
	2 p. m.	+16	2	27	11	5	Ostro	detto
	10 "	+12	8	27	11	5	G. Levante	detto
9	7 a. m.	+12	3	28	0	0	G. Levante	Serenò
	2 p. m.	+16	8	28	0	0	Tramontana	detto
	10 "	+13	8	28	0	0	G. Levante	detto
10	7 a. m.	+12	5	28	0	1	G. Levante	Serenò
	2 p. m.	+16	9	28	0	1	M. Tramont.	detto
	10 "	+14	8	28	0	1	Levante	detto
11	7 a. m.	+12	5	28	0	1	Levante	Serenò
	2 p. m.	+17	0	28	0	0	Maestro	Nuvoloso
	10 "	+14	8	28	0	0	Calma	detto
12	7 a. m.	+14	5	27	11	5	Calma	Nuvoloso
	2 p. m.	+17	8	27	11	8	Maestro	Serenò
	10 "	+14	0	27	11	8	Levante	detto
13	7 a. m.	+14	4	27	11	8	Levante	Serenò
	2 p. m.	+18	0	27	11	8	Maestro	detto
	10 "	+15	2	27	11	8	Levante	detto
14	7 a. m.	+14	1	27	11	8	Levante	Serenò
	2 p. m.	+18	0	27	11	8	Maestro	detto
	10 "	+15	1	27	11	5	Levante	Nuvolo
15	7 a. m.	+14	2	27	10	0	Greco	Pioggia
	2 p. m.	+17	3	27	9	5	detto	Sole e Nuvolo
	10 "	+15	1	27	9	5	Levante	Nuvoloso

Giorno dell'osservazione	Ora dell'osservazione	Termometro R		Barometro			Anemoscopio	Stato del Cielo
		Gra.	Decimi	Pollici	Linee	Decimi		
16	7 a. m.	+13	8	27	9	0	Tramontana	Nuvolo
	2 p. m.	+16	0	27	9	5	Maestro	Sole e Nuvolo
	10 "	+13	4	27	9	8	Levante	Serenò
17	7 a. m.	+14	0	27	9	8	Levante	Serenò
	2 p. m.	+17	0	27	9	8	Ostro	detto
	10 "	+13	8	27	9	8	Levante	detto
18	7 a. m.	+15	0	27	10	0	Levante	Serenò
	2 p. m.	+17	5	27	10	0	Ostro	Sole e Nuvolo
	10 "	+15	8	27	10	0	Levante	Semiserenò
19	7 a. m.	+16	0	27	10	2	Scirocco	Nuvoloso
	2 p. m.	+16	8	27	11	0	detto	detto
	10 "	+14	1	27	11	0	Garbin	Nuvolo lampi e tuoni
20	7 a. m.	+13	0	27	11	8	Tramontana	Nuvolo
	2 p. m.	+12	0	27	11	8	Greco	Serenò
	10 "	+11	7	27	11	9	detto	detto
21	7 a. m.	+11	4	27	11	9	Greco	Serenò
	2 p. m.	+15	0	27	11	9	Maestro	detto
	10 "	+12	0	27	11	9	Levante	detto
22	7 a. m.	+13	1	28	0	0	Levante	Serenò
	2 p. m.	+16	0	28	0	0	Maestro	Sole e Nuvolo
	10 "	+13	0	28	0	6	Levante	Serenò
23	7 a. m.	+13	8	28	1	0	Levante	Serenò
	2 p. m.	+16	0	28	0	8	Maestro	detto
	10 "	+14	0	28	0	8	Levante	detto
24	7 a. m.	+14	0	28	0	8	Calma	Serenò
	2 p. m.	+16	1	28	0	8	Maestro	detto
	10 "	+14	0	28	0	0	Levante	Nuvoloso
25	7 a. m.	+14	6	27	11	8	Calma	Serenò
	2 p. m.	+17	8	27	11	8	Maestro	detto
	10 "	+14	8	27	11	8	Calma	Nuvoloso
26	7 a. m.	+14	5	27	10	2	Levante	Nuvolo
	2 p. m.	+15	5	27	10	8	Calma	Poche gocce
	10 "	+14	0	27	10	8	Levante	Semiserenò
27	7 a. m.	+14	1	27	10	8	Calma	Serenò
	2 p. m.	+16	5	27	10	8	Maestro	detto
	10 "	+15	0	27	10	8	Levante	detto
28	7 a. m.	+11	0	27	11	0	Tramontana	Serenò
	2 p. m.	+14	5	27	11	4	detta	detto
	10 "	+11	0	27	11	8	Levante	detto
29	7 a. m.	+12	0	27	11	8	G. Levante	Serenò
	2 p. m.	+14	2	27	11	8	Calma	detto
	10 "	+9	8	27	11	8	Levante	detto
30	7 a. m.	+10	6	27	11	6	Tramontana	Poche gocce
	2 p. m.	+12	3	27	11	6	detta	Sole e Nuvolo
	10 "	+10	5	27	11	6	Levante	Nuvoloso

GIO. ANDREA ZULIANI.